



La polizia rimuove il corpo di una delle vittime

Battaglia in Sudafrica Centinaia di «crumiri» aggressiscono scioperanti Sei morti, 60 feriti

CITTÀ DEL CAPO. Sei morti secondo alcune fonti, addirittura venti secondo altre: una strage in ogni caso. Ieri la stazione ferroviaria di Germiston, un centro a pochi chilometri da Johannesburg, è stata trasformata in un vero e proprio campo di battaglia. Lavoratori dei trasporti in sciopero e «crumiri» si sono fronteggiati a colpi di machete, coltelli e bastoni. La polizia, intervenuta con colpevole ritardo, non è riuscita ad evitare il bagno di sangue. Secondo la versione della confederazione sindacale nera «Cosatu» alcune centinaia di lavoratori (impugnati da due mesi in una durissima battaglia sindacale contro la direzione della Sabs, la società dei trasporti sudafricana) si stavano recando in treno ad un'assemblea convocata nella sede sindacale di Germiston. Quando il convoglio è giunto alla stazione è scattato l'assalto di alcune squadre di «crumiri» (vigilantes della società, secondo altre testimonianze) che hanno letteralmente tirato giù dalle carrozze gli scioperanti. Ne è seguita una

violenta battaglia tra i due gruppi con morti e feriti. Almeno sei operai sono rimasti uccisi, i feriti sarebbero una sessantina. Il sindacato ha accusato la polizia, intervenuta con lacrimogeni e manganelli, di essere giunta in ritardo e di aver fatto ben poco per impedire la strage. Gli scioperanti sospettano che il grave episodio sia stato volutamente cercato dai dirigenti più intransigenti della società. Proprio in questi giorni direzione e sindacato avevano ripreso le trattative nel tentativo di porre fine alla durissima vertenza. Lo sciopero dura ormai da dieci settimane. I lavoratori chiedono l'aumento dei vergognosi minimi salariali (da 600 a 1.500 rand, cioè da 290.000 lire a 700.000 lire) e il riconoscimento ufficiale della loro organizzazione. Finora la direzione ha reagito con il pugno di ferro licenziando ventiduemila lavoratori (su un totale di 25.000) e rimpiazzando gli scioperanti con «precarie» disposti a lavorare per pochi spiccioli.

Polemica Usa-Israele Processo di pace bloccato dai diktat di Shamir Baker si dice scoraggiato

È di nuovo polemica esplicita fra Usa e Israele. Il dipartimento di Stato deplora la decisione di vietare a undici esponenti palestinesi di recarsi all'estero; il portavoce di Shamir dichiara che l'incontro a tre Egitto-Israele-Usa non si terrà finché gli americani non daranno la garanzia che l'Olp sia esclusa dal negoziato. A Beit Rima uccisi dai soldati due giovani palestinesi, uno di appena 11 anni.

GERUSALEMME. Il dipartimento di Stato americano ha chiesto la revoca del divieto di espatrio, imposto dal governo israeliano a undici noti esponenti dei territori occupati. «Queste misure - ha detto il portavoce del dipartimento Margaret Tutwiler - sono state adottate proprio quando tutte le parti in causa dovrebbero lavorare per favorire il dialogo. Tutto ciò manda dei segnali negativi a quei palestinesi che sostengono le trattative di pace». Il direttore generale dell'ufficio del primo ministro, Yossi Ben-Aharon, ha replicato che gli undici palestinesi «hanno violato le norme di sicurezza» e che dunque il provvedimento contro di loro resterà in vigore. Ma Ben-Aharon non si è fermato qui, ha detto ancora che il previsto incontro a tre a Washington fra i ministri degli Esteri di Egitto, Israele e Stati Uniti non sarà possibile finché l'amministrazione americana non avrà fornito assicurazioni precise circa la esclusione dell'Olp dal processo di pace. Il principale ostacolo all'avvio degli incontri (a tre) - egli ha detto - resta la posizione da assegnare all'Olp; in ogni caso non vogliamo il coinvolgimento a qualsiasi livello di questa organizzazione nel processo di pace.

Polemica esplicita dunque. Oggi il gabinetto ristretto israeliano (sei ministri laburisti e sei del Likud), dal quale

La portaerei Kennedy e la sua squadra adesso vagano a cerchio al largo della Florida

Per il momento Bogotà avrà ancora libero accesso al mare. Il pretesto è la droga ma il nodo vero è il debito

Marcia indietro di Washington «Non bloccheremo la Colombia»

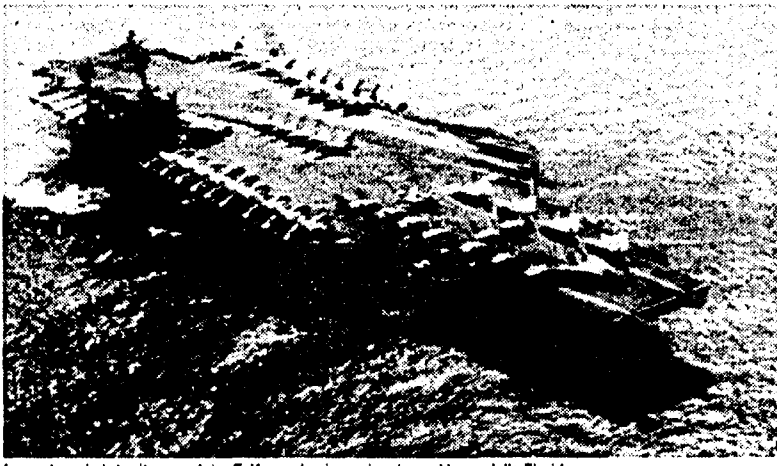
Contrordine. Il blocco navale della Colombia è rinviato. La portaerei Kennedy e la sua squadra vagano a cerchio al largo della Florida. In attesa che si calmino le acque della tempesta diplomatica. Ci si comincia a chiedere se Bush fa gaffe a casaccio o invece ha avviato una strategia globale per «far ordine» nel cortile di casa, l'America latina. La droga è un buon pretesto, ma il debito è il nodo decisivo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. La gran novità della settimana sugli schermi tv è «Drug wars», tre puntate di fila sulle avventure, torture e morte di Nicki Camarena, 007 della Dea, l'anti-narcotici Usa. Cattivissimi, brutti ceffi, con l'idea fissa del sesso, e si intuisce iperdotati, i narcos. Più cattivi ancora i «politican-tes», le polizie inefficienti e complici, i governi corrotti del Terzo mondo latino-americano (la storia si svolge in Messico). I «narcos», dall'inizio alla fine del serial a puntate, non fanno che mordersi le dita: se solo Washington la smettesse di far moine e giocare alla correttezza diplomatica con le capitali di questi viscidii e bestiali sottosviluppati e lasciasse che i bravi ragazzi menino come sanno fare!

Il putiferio diplomatico suscitato dalle indiscrezioni «affrettate» sulla flotta salpata in direzione delle coste della Colombia ha portato la Casa Bianca a sospendere l'operazione. La portaerei Kennedy, l'incrociatore Virginia e la dozzina di altre unità militari che avevano lasciato Norfolk venerdì scorso hanno ricevuto un contrordine, raccontano dal Pentagono al *Washington Post*. Ora stanno navigando a cerchio al largo delle coste della Florida. Il piano di interruzione aerea e navale del traffico di droga dalla Colombia è in frantumi in attesa che Bogotà si decida a dare la propria approvazione.

«Sì, è sospeso, e credo che sia giusto», ha detto ieri mattina in un'intervista alla Cbs il



La portaerei statunitense «John F. Kennedy» in navigazione al largo della Florida

che elementi inediti. A cominciare dal fatto che, a differenza degli interventi del passato spesso ammantati dalla foglia di fico della clandestinità (il rovesciamento del governo democraticamente eletto in Guatemala nel 1954), o protetti da un beneplacito multilaterale (come l'intervento a Santo Domingo nel 1965 e l'invasione reaganiana di Grenada nel 1983), Panama è stata un'operazione alla luce del sole e del tutto unilaterale.

Walter LaFeber, docente di storia americana alla Cornell University per definire la nuova dottrina Bush ha fatto ricorso ad un termine coniato dal grande storico dell'imperialismo Joseph Schumpeter: «atavismo». Nel senso che Bush sembra voler ricalcare le orme di antenati relativamente lontani dell'epoca d'oro della politica delle «Empire» Theodore Roosevelt e Woodrow Wilson, più ancora che ai predecessori immediati, democratici come Carter o repubblicani come Nixon e Reagan che sia-

no. Con la conseguenza che, come ebbero a scoprire troppo tardi Roosevelt e Wilson (15 interventi armati della Navy e dei marines tra il 1902 e il 1920, soprattutto per rovesciare governi ostili e sostituirli con governi «amici»), «ai latino-americani non piacciono i governi installati dalle truppe del Dipartimento di Stato, nemmeno se si dichiarano al servizio della democrazia e fanno funzionare gli acquedotti».

Il fatto è che anche gli Usa hanno la loro «Europa dell'Est». «Stiamo ancora pagando caro per aver usato i marines a insaurire regimi filo-Usa a Panama, in Messico, Haiti, Honduras, Repubblica Dominicana e Nicaragua», osserva il professor LaFeber. Che Bush abbia deciso di tentare da capo? Appropinquando di quella che indubbiamente è una buona scusa, la droga, e del fatto che Ortega e Castro all'Avana possono sembrare ancora inerti alla luce di quel che avviene all'Est?

Eppure, prima ancora che

sulle gesta dei marines e l'esportazione della «democrazia» sulla punta delle baionette, il banco di prova di una eventuale nuova «dottrina Bush» per l'America latina è nel problema dell'indebitamento. Negli anni 80, soffocato da un cumulo in questo continente di due terzi dei 1300 miliardi di dollari di debito complessivo del Terzo mondo, il prodotto pro-capite è sceso del 7%, mentre negli anni 70 era aumentato del 40%. Ieri il *New York Times* osservava in prima pagina che il piano Brady, annunciato ormai dieci mesi fa, non è ancora nemmeno partito. Avrebbe dovuto alleggerire del 20% il debito, ma un accordo per cominciare ad attuare non è stato finora concluso con nessun paese. Si dice che finalmente il mese venturo potrebbe essere la volta buona per il Messico, il paese dove si svolge la vicenda dell'agente Camarena, nel serial della Nbc. O invece, anziché alla moratoria, qualcuno pensa sia più facile anche in questo caso usare i marines?

Il Carmelo di Auschwitz Tullia Zevi: «Aspettiamo dalla Polonia un gesto di buona volontà»

La sfida del convento di Auschwitz non è dimenticata. Gli ebrei tornano alla carica. Si aspettano un gesto di buona volontà da parte della Chiesa o del governo polacco. Nel 45° anniversario della liberazione del lager nazista, almeno la posa della prima pietra del centro internazionale di preghiera, nuova casa delle suore, che secondo gli accordi di Ginevra avrebbe dovuto essere addirittura pronto da un anno.

ANTONELLA CAIAFA

ROMA. Il silenzio è calato sulla guerra del Carmelo di Auschwitz, il convento delle suore di clausura situato entro i confini del campo di sterminio, ma la guerra sotterranea continua. Perché dalle battaglie infuocate dell'estate scorsa nulla è cambiato. Nonostante l'impegno diretto di Wojtyla per il trasferimento del Carmelo così come era previsto dagli accordi firmati dalla comunità ebraica internazionale e dalla Chiesa polacca. Nonostante la disponibilità del Vaticano ad aiutare finanziariamente la costruzione del nuovo edificio che si giurerebbe il trattato di pace di questa onnesima guerra di religione.

La proposta di ricordare con un «gesto di buona volontà» il 27 gennaio prossimo il quarantacinquesimo anniversario della liberazione di Auschwitz è venuta ieri da Tullia Zevi, presidente dell'Unione della comunità ebraica italiana. L'occasione era offerta da una conferenza stampa tenuta insieme al vescovo di Livorno monsignor Alberto Abboni per la presentazione della prima «giornata dell'ebraismo» che sarà celebrata in tutta Italia il 17 gennaio prossimo, per iniziativa della chiesa cattolica.

Tullia Zevi, tra i firmatari dell'accordo di Ginevra dell'87, sottoscritto e poi disatteso e messo in discussione dalla Chiesa polacca, ha ricordato che il centro internazionale di preghiera, che dovrebbe accogliere fra gli altri anche le quattordici carmelitane di Auschwitz, avrebbe dovuto essere pronto il 22 gennaio di un anno fa. «Non c'è ancora traccia di un inizio di tali lavori» - ha detto Tullia Zevi - «questo fatto conduce a una perdita di credibilità dei negoziatori e potrebbe portare ad ulteriori manifestazioni di intolleranza dalle due parti» perché il mondo ebraico internazionale rifiuta, come gli inter-

Nuove iniziative del movimento per la pace

Dopo Gerusalemme appuntamento al Cairo

Dopo il successo della manifestazione di fine d'anno a Gerusalemme, turbata dal brutale intervento della polizia, il movimento per la pace si prepara a nuovi significativi appuntamenti: il primo sarà un incontro di pacifisti israeliani con Arafat in Egitto. Lo hanno detto ieri gli organizzatori di «1990: Time for peace» presentando a Roma un bilancio della manifestazione di Gerusalemme e indicando le prospettive future.

GIANCARLO LANNUTTI

Se la manifestazione di fine d'anno a Gerusalemme è stata un grande successo, nonostante le provocazioni della polizia, lo stimolo ora è ad andare avanti, a costruire nuove iniziative, a dare continuità al rapporto concreto di collaborazione fra pacifisti italiani, israeliani e palestinesi. Così ha detto ieri Chiara Ingrao, dell'Associazione per la pace, presentando a nome di tutti gli organizzatori di «1990: Time for peace» (oltre all'Associazione, in primo luogo l'Arci e le Acli) un bilancio dell'iniziativa appena conclusa e i programmi dell'immediato futuro. Alla conferenza stampa erano presenti, accanto alle tre organizzazioni sopra citate, rappresentanti della Cgil, del Pci, del Psi, di Dp, dei giovani socialisti e comunisti, dei Verdi, del Centro Macin Buber (ebrei pacifisti), delle chiese evangeliche. C'era anche l'eurodeputato della Spd Hermann Scheer, che aveva portato ai pacifisti israeliani un messaggio di Willy Brandt e che ha delineato il contesto politico in cui si inserisce l'iniziativa di «Time for peace».

Esistono in Israele - ha detto l'on. Scheer - tre linee di tendenza: una favorevole al negoziato con l'Olp, che è in fase di crescita; una esitante di fronte a questa prospettiva perché non ha chiaro quale sarebbe l'atteggiamento del

governo Shamir e alla legge che vieta agli israeliani ogni contatto con l'Olp. Su richiesta degli organizzatori israeliani, «Time for peace» ha accettato di buon grado di essere il partner europeo dell'iniziativa. E ieri stesso una delegazione formata da Tom Benetolli, Giampiero Rasimelli, Luciana Castellina, Chiara Ingrao, Raffaella Bollini e Raffaele Chiodo ne ha parlato alle Botteghe Oscure con Achille Occhetto, al quale ha sollecitato un «impegno unitario» del Pci ottenendo concrete assicurazioni sulla disponibilità ad operare per «rafforzare lo schieramento unitario e l'attività delle forze politiche nazionali ed europee per accelerare il processo negoziale».

Nel corso della conferenza stampa sono state fornite anche alcune cifre sulla manifestazione di Gerusalemme: 1.400 partecipanti europei di 18 paesi, fra cui 900 italiani e 40 parlamentari, incluso un sovietico; decine di incontri «con la gente», con israeliani e palestinesi, che le autorità hanno cercato in ogni modo di impedire e che hanno assunto - ha detto Giovanni Bianchi delle Acli - il carattere di una vera e propria «diplomazia dal basso». L'incontro di 180 affiliati di ragazzi palestinesi con i loro patrini. Sono state inoltre annunciate azioni legali per il risarcimento dei danni subiti dai manifestanti (in primo luogo da Marisa Manno, la pacifista che ha perso un occhio), con la richiesta al governo italiano di assumersi le relative spese e di adottare anche iniziative proprie, in difesa di suoi cittadini aggrediti «senza nessuna giustificazione». È stato infine distribuito un primo dossier di testimonianze sui fatti di Gerusalemme.

Dalla California

le mandorle

BLUE DIAMOND

dalla natura una sana energia e il piacere delle cose buone.

california MANDORLE
PELATE
tostate e salate
Peso netto 150g

PRODUCT OF CALIFORNIA

DISTRIBUITO DALLA DAB ITALIA.